

LOTTE SOCIALI PER L'OCCUPAZIONE NEL MEZZOGIORNO

1. *Crisi e occupazione*

Il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno va affrontato a partire dalla situazione particolare creata dalla crisi economica e politica attuale. In primo luogo si tratta di chiarire come la crisi agisca sulla struttura produttiva. Si può avanzare l'ipotesi — da verificare in una serie di casi concreti — che, mentre al Nord la crisi spinge il capitale al decentramento produttivo e all'uso flessibile della forza-lavoro senza però che in complesso si abbia riduzione della base produttiva e con un aumento relativamente modesto della disoccupazione esplicita, al Sud la crisi provoca subito — e ormai da qualche anno — una contrazione della base produttiva e un aumento rilevante di tutte le forme di disoccupazione e sottoccupazione. Questo significa che la crisi tende a divaricare la condizione operaia e popolare al Nord e al Sud, con un peggioramento sensibilmente più consistente nel Mezzogiorno.

Ci sono molte ragioni per questo andamento differenziale. La prima è da ricercare nella struttura stessa dell'industria e nelle sue basi più o meno solide. In generale l'industria settentrionale riesce a restare competitiva e a difendere la propria quota di mercato, magari ricorrendo alla ristrutturazione e al decentramento. Si spostano i pesi relativi dei vari comparti produttivi, ma nell'insieme la struttura industriale tiene. Anche la maggiore capacità del sindacato di difendere posti di lavoro e condizioni di vita degli operai è un fattore di solidità della struttura. In un certo senso la classe operaia è al Nord colpita più dall'inflazione, che la costringe a più lavoro per minori consumi, che dalla disoccupazione. Gli aspetti più negativi qui sono il maggior sfruttamento e una maggiore divisione interna del proletariato (come cumulo degli effetti della cassa integrazione e del decentramento). Nel complesso, finora, e salvo un ulteriore aggravamento della situazione economica, la classe operaia settentrionale è riuscita a difendere occupazione, livello di vita e forza sindacale.

Al Sud le cose tendono ad andare diversamente. Intanto, la struttura produttiva è più fragile per varie ragioni. Una parte delle aziende meridionali è costituita da «reparti» staccati di imprese settentrionali: questi reparti sono i primi ad essere colpiti da eventuali diminuzioni della domanda o da ristrutturazioni. Un'altra parte dell'industria si regge su basi politico-speculative, cioè su commesse o credito concesso su basi politiche. Una restrizione di queste fonti rende immediatamente marginale l'azienda, e spesso conveniente al proprietario la liquidazione dell'attività. Un'altra quota di imprese subisce la ristrutturazione nell'ambito di incontrollabili strategie delle centrali finanziarie nazionali e multinazionali; così la crisi serve anche ad accelerare la subordinazione di piccole e medie aziende alle grandi. Alcune scompaiono definitivamente, altre vengono decentrate e si polverizzano, altre si riducono allo stato di «reparti» staccati.

Bisogna tener presente poi che la chiusura di un'azienda anche solo di medie

dimensioni ha nel Sud conseguenze per l'occupazione ed effetti sociali molto più gravi che al Nord, data la struttura dell'industria meridionale. Un caso limite in questo senso è la recente minaccia di chiusura dell'OMECA a Reggio Calabria.

Nel complesso, i settori presenti nel Sud riducono la propria base con processi di decentramento o concentrazione, mentre i progettati allargamenti della base produttiva (specialmente nella petrolchimica e nella chimica secondaria) vengono rinviati o subiscono sensibili ritardi. Se poi vengono realizzati, non rendono nulla in termini di incrementi occupazionali. Minore sembra in ogni caso lo spazio per un decentramento di tipo settentrionale, in parte perchè una serie di produzioni sono state già organizzate in precedenza in quel modo (abbigliamento, alimentari), in parte per l'assenza nel Sud del tipo di comparti che si prestano al decentramento. Infatti, al di sopra delle piccole e piccolissime aziende ci sono quasi soltanto i grandi complessi, specialmente petrolchimici e siderurgici. Per questi è molto probabilmente possibile una difesa «politica» dei livelli occupazionali. Ma — se è vero come sostiene Graziani (1) che intorno ad essi non vi è una struttura industriale «a stella», cioè sulla base dell'indotto — è evidente che la difesa operaia in questi centri non trascina di per sé direttamente altre dimensioni produttive. D'altra parte, è piuttosto probabile che si accentuino le differenze tra operai centrali e operai periferici, per esempio degli appalti. L'isolamento della classe operaia più «garantita» rispetto ai settori meno difesi è una minaccia grave che deriva meccanicamente dallo sviluppo della crisi, e che va combattuta continuamente a livello politico e sindacale.

Questo raffronto tra andamento della crisi al Nord e al Sud non intende minimizzare la gravità della recessione al Nord, ma sottolineare alcune caratteristiche del sistema produttivo meridionale che lo rendono particolarmente esposto alla crisi in modo che, da un lato, il problema della occupazione diventa qui assolutamente prioritario, e dall'altro — in assenza di lotte sociali che impongano una diversa politica economica — la divaricazione tra Nord e Sud ridiventa insanabile.

C'è poi un punto da precisare: le informazioni disponibili (del resto, come tutte le statistiche ufficiali, scarsamente attendibili) indicano per l'occupazione industriale una situazione meno grave nel Sud di quanto si potrebbe immaginare (2). La spiegazione sta nelle caratteristiche stesse dell'industria meridionale. I grandi complessi operano sul mercato mondiale e vi compensano cadute della domanda interna. Inoltre grossi investimenti fatti nel recente passato cominciano ora a fruttare in termini di produzione e — meno — di occupazione. Tuttavia, proprio nella grande industria si prevedono forti cadute negli investimenti (fine o rinvio di quelli progettati, ridimensionamento di piani più ambiziosi, ecc.). Quindi per ora queste imprese «tengono» relativamente, ma nel prossimo futuro da esse non deriverà più alcun incremento occupazionale o produttivo, anzi. Altre imprese piccole e medie si difendono in quanto operano sui mercati locali o in quanto riescono da sempre a imporre la flessibilità della forza-lavoro.

Infine, confronti statistici limitati agli ultimi due-tre anni non danno l'idea esatta della situazione, perchè al Sud la crisi è iniziata molto prima nella forma di chiusure di aziende, ristrutturazioni, slittamento di programmi d'investimento, ecc. La crisi attuale è solo l'aggravarsi di una tendenza alla contrazione dell'apparato

(1) Cfr. GRAZIANI e altri, *Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno*, Angeli 1973.

(2) Cfr. *Rapporto SVIMEZ* sulla situazione meridionale 1974.

produttivo che in buona parte ha già raggiunto il suo «scopo» e quindi — paradossalmente — si riflette nelle statistiche come apparenza di una crisi meno grave del previsto.

Forse l'indice più chiaro di cosa significhi la crisi per il Sud è costituito dal crollo dell'edilizia, che contribuisce con quasi il 50% alla produzione industriale meridionale e con una percentuale anche maggiore di occupazione. I progetti speciali e il piano d'emergenza che potevano rilanciarla in termini di occupazione diretta e contribuire a sostenere la domanda di beni intermedi stanno slittando, per difficoltà finanziarie e politiche, anzi di molti non si parla più.

Più difficile è dire cosa avvenga nell'agricoltura, data anche la differenziazione territoriale dei processi. Certamente continua l'esodo, anche se in misura attenuata rispetto al passato. Una parte consistente di questa migrazione dovrebbe fermarsi intorno alle zone urbanizzate senza per lo più poter contare su un possibile ritorno alla terra o sulla emigrazione fuori dal Sud (ci sono al contrario consistenti rientri di emigrati). D'altronde, l'attenuazione dell'esodo indica non solo — e non tanto — l'esaurirsi del serbatoio contadino di forza-lavoro, ma anche la decisione di restare per il momento sulla terra come garanzia di sussistenza della famiglia. Il fatto che, malgrado l'esodo selvaggio degli ultimi dieci anni, nelle campagne meridionali vada ricostituendosi una eccedenza di forza-lavoro, è indicato anche dalla crescente pressione sulle terre incolte. La questione centrale è che vengono ora a piena maturazione — contemporaneamente e in un contesto internazionale sempre più difficile per l'Italia — le varie crisi strutturali di settori: agrumi, vino, olio, pomodoro, che costituiscono il nucleo dell'agricoltura meridionale.

L'acuirsi dei conflitti tra capitalismi nazionali nel MEC produce irrigidimenti nelle politiche commerciali (le varie «guerre» su prodotti agricoli concorrenti). All'interno ciò si traduce nel «sacrificio» dell'agricoltura meridionale, particolarmente presente coi prodotti oggetti del conflitto, e nella sua gestione parassitaria (politica dell'integrazione dei prezzi) e improduttiva. La distruzione della produzione di pomodoro considerata eccedente mostra fisicamente la trasformazione del lavoro produttivo in lavoro superfluo e compensato solo politicamente (sussidi fissati secondo criteri di controllo della conflittualità sociale).

Con il restringimento della base produttiva agricola e industriale il settore terziario continua ad essere il luogo in cui convergono tutti i movimenti della forza-lavoro meridionale e il comparto con il maggiore incremento percentuale. Ma sia la pubblica amministrazione che i servizi privati non solo sono da tempo ipertrofici e operanti a bassissima produttività, ma hanno raggiunti livelli di saturazione non ulteriormente superabili data la crisi fiscale dello stato, da una parte, e la contrazione della domanda, dall'altro (nel Sud aggravata da una crisi considerevole del turismo) (3). Comunque, con l'esaurirsi della scuola come sbocco per la forza-lavoro istruita, una delle poche alternative è costituita ancora dalle strutture amministrative e di servizio dei vari enti territoriali e funzionali, che infatti sono sottoposti ad un'accresciuta, se possibile, pressione occupazionale. Con le modificazioni in corso, dopo l'attuazione dell'ordinamento regionale, in tutte le amministrazioni locali si potrebbe avere la proliferazione di un terziario politico-amministrativo di tipo nuovo. In pratica vari aspetti dell'attività economica e sociale che finora erano affidati alla «spontaneità» del mercato e delle forze sociali, e quindi varie funzioni

(3) Cfr. *Rapporto SVIMEZ* cit., par. 7.

che finora o erano soddisfatte in forma privata o addirittura inesistenti, potrebbero passare sempre più a una gestione pubblica. Ciò produrrebbe tendenzialmente un elevamento della qualità del terziario meridionale, nel senso di sviluppare funzioni più qualificate e che occupano forza-lavoro più istruita (vari tipi di servizi culturali, differenziazione di servizi pubblici, crescente specializzazione di associazioni e enti che «curano» interessi di categoria e di settore, ecc.). Si tratta di un processo profondamente ambiguo: da un lato registra tardivamente la crescita della società civile meridionale, dall'altro risponde alle crescenti responsabilità e competenze degli enti locali a partire dalla regione, e infine significa l'espansione dell'area del lavoro poco o nulla produttivo, del parassitismo politicamente e istituzionalmente protetto e insomma di una nuova area di parcheggio per forza-lavoro inutilizzabile produttivamente e da controllare politicamente. Soprattutto rispetto alla crescente eccedenza di forza-lavoro istruita nel Sud queste tendenze sembrano lavorare a produrre nuove contraddizioni, ma nell'immediato a smontare nuovi conflitti.

Riportando sul mercato del lavoro tutti questi processi si avrà contrazione numerica e indebolimento sindacale della classe operaia centrale, un aumento numerico relativo di quella «periferica» o debole o parassitaria, e soprattutto un sostanziale aumento della flessibilità di tutta la forza-lavoro. D'altra parte diventa sempre più difficile l'ingresso al mercato del lavoro alle leve giovanili istruite e non. E a questo proposito si deve notare che la maggior parte dell'incremento naturale di queste leve si ha appunto nel Sud. Sono poi in atto scollamenti oggettivi tra le diverse componenti della forza-lavoro, e la «normale» attività di omogeneizzazione e unificazione svolta dal sindacato non sembra sufficiente a sanare questo effetto politicamente regressivo; sia l'esperienza delle vertenze generali e territoriali, sia quella della collaborazione tra sindacati operai e gruppi autoorganizzati di disoccupati — pur avendo finora permesso di evitare il peggio — sono ancora ben lontane dall'impedire quegli effetti di scollamento.

Se al Nord — secondo le analisi di Paci e altri — si tende alla «piena sottoccupazione», al Sud ci si avvia rapidamente alla «piena marginalizzazione». Cioè, mentre «piena sottoccupazione» significa che c'è lavoro per quasi tutti (s'intende entro gli attuali mediocri tassi di attività), anche se non per tutti alle condizioni di lavoro e di vita mediamente acquisiti dai settori centrali della classe operaia, piena marginalizzazione significa che la maggior parte dei comunque occupati è nello stesso tempo emarginata non solo rispetto a quelle condizioni, ma rispetto a forme di lavoro produttivo (o socialmente rilevante) e capace di garantire la riproduzione.

Un aspetto che differenzia ulteriormente Nord e Sud e taglia il mercato del lavoro è appunto quello del rapporto tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo (o forme di occupazione il cui risultato è irrilevante o addirittura negativo). Cioè, la crisi al Nord spinge presumibilmente ad accrescere l'area del lavoro direttamente produttivo (mutamenti organizzativi, aumento dell'intensità di capitale per addetto, ecc.), mentre al Sud gli incrementi relativi di occupazione (all'interno di tassi di attività tendenzialmente decrescenti) si hanno proprio nell'area del lavoro in cui al salario non corrisponde una prestazione determinata o comunque rilevante per la produttività sociale complessiva. Ciò vale per molti lavori di tipo burocratico, «intellettuale» o nei servizi, ma anche manuale (cantieristi inutilizzati di Napoli, operai dell'EMS o dell'ESPI in Sicilia). La crisi spinge anche nel Sud a rendere tutto produttivo il lavoro operaio nelle aziende, salvo estendere — nelle situazioni in cui

è necessario per ragioni di «ordine pubblico» — l'area del sussidio in forma di lavoro, come a Napoli. A livello della forza-lavoro istruita certamente si va nella direzione di accrescere le dimensioni di tutte le forme di lavoro parassitario o inutile, dato che finora la pubblica amministrazione, i servizi e in genere gli apparati ideologici non sono soggetti a nessun criterio di prestazione e funzionalità, e resta da vedere se i mutamenti del 15 giugno potranno avere qualche effetto sotto questo profilo. Il problema è che queste forme di «non-lavoro» producono disgregazione politica e sindacale, apatia, vincoli clientelari e talora aggregazioni su basi corporative e senza legittimazione politica della domanda. Il «non-lavoro» spesso è privo della classica arma del rifiuto della prestazione (dato che la società funziona anche senza di essa, almeno per un po'), ma in compenso ha quasi sempre grosse capacità di ricatto politico.

In generale, la crescita dell'area di «non-lavoro» non solo attenua le tensioni del mercato del lavoro, ma rende anche più difficile l'unificazione sindacale e politica della forza-lavoro. Al movimento operaio la lotta al «parassitismo» non dovrebbe interessare tanto perchè incide sul tasso di profitto di Agnelli, ma perchè incide sulle prestazioni di tutto l'apparato pubblico e quindi sulle condizioni di vita delle masse lavoratrici, e perchè è un ostacolo massiccio alla formazione di un fronte unitario di lotta anticapitalistico.

Su questa base si può considerare definitivamente confutata la tesi che basti chiedere salario o sussidio. In realtà senza occupazione nella forma di lavoro comunque produttivo o socialmente utile — e quindi con effetti socialmente controllabili — non si ha unificazione degli interessi degli occupati, e tantomeno tra occupati e disoccupati.

Conviene infine accennare a un ultimo punto: la funzione della famiglia nella crisi economica. Anche in questo caso vi sono differenze tra Nord e Sud. «Lassù» la famiglia — nelle aree di decentramento produttivo e di lavoro a domicilio — riassume una crescente funzione economica, in parte come famiglia-azienda (quando vi è controllo su qualche mezzo di produzione), in parte come famiglia-mercato del lavoro: e questo è il caso più notevole. La famiglia decide sull'uso «collettivo» della forza-lavoro dei propri membri in modo da massimizzare il reddito complessivo ed aumentare quindi il livello di vita comune. Questa collettivizzazione intrafamiliare della forza-lavoro ne accresce sensibilmente la flessibilità rispetto alle esigenze del mercato, perchè quello che conta è il risultato complessivo. Lavori stagionali, a domicilio e trasferimenti sociali sommati a uno o due salari permettono una discreta difesa del livello di vita della famiglia nella crisi, e talvolta anche (grazie all'«etica del lavoro») (4) quella minima accumulazione su cui si può basare una microimprenditorialità da «decentramento» produttivo. Comunque il dato centrale è sempre il riferimento funzionale della famiglia alla produzione e al mercato.

Nel Sud invece — sullo sfondo della situazione critica degli ultimi anni — è chiaro che la famiglia, senza aver mai cessato di fungere da meccanismo di redistribuzione ineguale del reddito (meno ai vecchi e più ai giovani), ha puntato fino ad oggi a valorizzare la propria forza-lavoro con la scolarizzazione dei figli. Date le crescenti difficoltà di questo comparto del mercato del lavoro si sta avendo ora una certa contrazione di questo sforzo. Però è ancora vero che la forza-lavoro istruita ha comunque maggiori probabilità di guadagnare relativamente di più con

(4) Espressione utilizzata da Paci e collaboratori.

minore lavoro, mentre un lavoro di tipo operaio che sia stabile e con salario adeguato è sempre più raro.

Il problema della sussistenza può essere risolto anche nel Sud solo integrando vari tipi di reddito (soprattutto dal piccolo terziario commerciale e dalla terra), con un peso particolare dei trasferimenti sociali, specialmente nelle aree marginali e nei settori più marginali della popolazione. La funzione sociale del «sussidio», dal pre-salario alla pensione, dall'indennità di disoccupazione alle «giornate» fittizie di braccianti veri o fittizi, fino ai salari pagati a cantieristi più o meno inutilizzati, non è chiara in tutte le sue implicazioni, anche se è certo il suo peso abnorme nella formazione del reddito complessivo.

Chiare sono anche le relazioni di dipendenza politico-amministrativa e i rapporti di soggezione clientelare che derivano da questa centralità dell'economia del sussidio. Delle tre basi di potere della politica locale (posti da distribuire per via amministrativa, creazione di occasioni di lavoro e assegnazione di sussidi) forse nella crisi, con la relativa chiusura degli altri canali, l'ultima diventa più importante.

Quindi cruciale è il rapporto tra la famiglia e la pubblica amministrazione attraverso le molteplici mediazioni del sistema politico locale. Ora il punto è, per le amministrazioni spostate a sinistra dal 15 giugno, come passare dal sistema prevalente della soddisfazione individuale e clientelare del fabbisogno di reddito della famiglia a una soddisfazione collettiva, «universalistica» e politicamente aggregante. È chiaro che non si tratta solo di gestire meglio le varie fonti di sussidio, ma di ridurre considerevolmente il peso di questa fonte rispetto a quella del salario corrispettivo di prestazioni in qualche modo produttive. L'«onestà» degli amministratori è una fragile barriera di fronte a masse dipendenti dall'economia del sussidio. Questo è uno dei banchi di prova del 15 giugno.

2. La politica delle lotte sociali

La centralità politica del Mezzogiorno e, al suo interno, del problema dell'occupazione sembrano dati acquisiti nel movimento operaio. Vari tipi di vertenze generali e settoriali, territoriali e non, sono stati portati avanti negli ultimi anni ed hanno permesso di accumulare esperienze concrete nella lotta per l'occupazione (5). Ampi consensi sembrano esistere sui criteri qualificanti di una politica per l'oc-

(5) Non essendo qui possibile una valutazione argomentata delle difficoltà e delle deficienze finora incontrate dalle vertenze generali sull'occupazione (vertenza con le PP.SS., vertenze con i grandi gruppi industriali, vertenze regionali e zonali), segnaliamo solo alcuni punti che possono orientare il giudizio sull'esperienza fatta finora e eventuali proposte alternative.

Gli aspetti *positivi* delle vertenze sull'occupazione nel Sud sono principalmente i seguenti:

- il fatto di realizzare una politica dell'occupazione attiva, non limitata alla difesa dei posti di lavoro esistenti, ed orientata quindi all'unificazione politico-sindacale di occupati e disoccupati;
- la maturazione di una prospettiva intersettoriale (e perciò intercategoriale) nella impostazione dei problemi dello sviluppo economico, dell'occupazione e della soddisfazione dei bisogni sociali;
- il fatto di essere stato il tramite della maturazione di una coscienza operaia unitaria, in particolare tra lavoratori del nord e del sud;
- il potenziamento della coscienza politica generale della classe operaia, che dimostra di essere in grado di porsi problemi di sviluppo generale;
- l'aver introdotto obiettivi economici generali in piattaforme di vertenze aziendali;
- il fatto di avere permesso lo sviluppo di forme organizzate, anche se elementari, di alleanze sociali tra classe operaia e altre classi subalterne:

cupazione. Tuttavia, quanto più si acuisce la crisi economica e politica e quanto più si affermano strategie gradualiste e moderate nella sostanza, tanto più in realtà si offuscano quelle acquisizioni strategiche con un adattamento al principio di realtà della cogestione della crisi capitalistica. Lo scarto tra le proposte (o i silenzi) dei partiti di sinistra e del sindacato sul Mezzogiorno e le esigenze minime per evitare una drammatica regressione sociale e economica del Sud è cresciuto e tende ad aumentare. Lo dimostra l'esame delle proposte socialiste e comuniste sul destino dell'intervento straordinario e della Cassa per il Mezzogiorno: anche quando, come specialmente nel progetto comunista, sono previste interessanti innovazioni dei meccanismi decisionali e uno spostamento deciso dell'asse della politica meridionalistica a favore delle regioni, la sostanza di politica economica rispetta non solo tutte le generali «compatibilità» del sistema, ma dà per scontato che *per ora* è illusorio puntare su incrementi dell'occupazione. Ma se non si affronta questo nodo vuol dire che la strategia del movimento operaio ha subito una trasformazione moderata anche rispetto ai livelli pur non dirompenti anche solo di qualche anno fa. Ci possono essere molti argomenti a sostegno dell'attuale strategia del sindacato e in particolare del PCI, ma c'è un argomento decisivo contro: non può essere considerata valida nessuna strategia all'interno della quale scompaia — malgrado le tante parole spese — la Questione meridionale come questione nazionale; eppure questa è un'implicazione necessaria dell'attuale linea di politica economica prevalente nel movimento operaio. E non saranno ennesime conferenze e manifestazioni a Napoli a spostarla. Perciò se la gestione moderata e smorzata della crisi tende ad acuire tutte le contraddizioni, allora tra queste si ritroverà — poi veramente ingovernabile — quella meridionale. D'altra parte, le manovre ed anche gli spostamenti reali nel sistema di potere meridionale in atto dopo il 15 giugno, mentre possono accrescere la manovrabilità delle forze politiche e il loro controllo sui movimenti di

— il prefigurare un fronte anticapitalistico diretto anche contro il regime democristiano in quanto responsabile dello sviluppo ineguale e nello stesso tempo poter sviluppare forme di controllo dal basso sul flusso di risorse pubbliche e specialmente sulla politica dell'ente locale.

Gli aspetti che possiamo considerare *negativi*, e che spiegano perchè le vertenze abbiano avuto successi solo parziali o anche veri e propri insuccessi, sono:

— le piattaforme sono state spesso (specialmente nelle vertenze territoriali) troppo generiche e poco selettive, oppure astratte, cioè calate dall'alto e poco elaborate con la partecipazione dei diretti interessati;

— lo scarso coinvolgimento delle strutture di base, specie dei consigli di zona (che del resto in molti casi non esistono e non sono stati costituiti neppure in funzione della vertenza), con prevalenza invece delle strutture tradizionali territoriali e nazionali;

— in questo modo le vertenze non hanno potuto avere una strumentazione adeguata alla ampiezza e specificità degli obiettivi;

— per questi motivi le vertenze in genere non hanno assunto la forma di vere *lotte sociali*, limitandosi troppo spesso ad accoppiare scioperi in fabbrica e manifestazioni pubbliche di tipo simbolico; in altri termini l'assenza di organi specifici di direzione e di lotta ha avuto come complemento la delega della direzione e della contrattazione (questo vale soprattutto per le vertenze territoriali) alle mediazioni dei vertici politici, che assumono nei loro comportamenti tutti i vincoli degli equilibri istituzionali e politici nazionali e locali;

— l'ente locale assunto più spesso come partner della vertenza che come controparte (una delle principali nella catena del potere);

— il fatto che nell'esperienza delle vertenze si è verificata la fragilità e inadeguatezza dei livelli di autonomia e unità sindacale finora raggiunti; infatti le vertenze generali presuppongono, e insieme producono, livelli più avanzati sia di autonomia che di unità di classe;

— la difficoltà (o incapacità) a gestire i risultati eventualmente raggiunti, non solo per ragioni tecniche, ma per l'insufficiente elaborazione sindacale sul tema del controllo degli investimenti.

massa, non possono supplire alla lunga alla mancanza di contenuti, di decisioni e di iniziative di massa. Nel contesto meridionale l'illusione elettorale e parlamentaristica, che è anche autoillusione per gran parte degli stessi dirigenti politici della sinistra, può essere considerata uno specifico aggravamento di tutte le contraddizioni vecchie e nuove che costituiscono la Questione meridionale.

È dunque in un contesto globalmente sfavorevole che all'interno della sinistra dovrebbe essere rilanciata la discussione sul problema della occupazione e delle lotte necessarie per crearla, complementare a quella sui rinnovi contrattuali e in generale sui modi di uscita dalla crisi. Riflettendo sui nessi tra Questione meridionale, crisi e occupazione si è delineato un certo consenso sui criteri elementari su cui fondare una politica dell'occupazione.

In primo luogo, è ormai chiaro che l'occupazione da ottenere è *occupazione produttiva*. Per due motivi: uno, economico, perchè è necessario realmente produrre risorse addizionali e allargare la base produttiva, se non si vuole uscire dalla crisi con processi regressivi. E, un altro, politico, di classe, perchè solo il lavoro in qualche modo produttivo è anche aggregante, cioè va contro la disgregazione sociale e le varie manifestazioni socioculturali del sottosviluppo. Se questo è vero per il lavoro operaio, lo è ancor più per il lavoro «istruito»: solo funzioni intellettuali produttive valorizzano questa forza-lavoro e quindi agiscono anche sulla funzionalità sociale delle istituzioni scolastiche o scientifiche. Infatti lotte per occupazione produttiva coinvolgono non solo subito il livello politico, ma scuotono tutte le istituzioni già per il semplice fatto che creano una domanda sociale che queste non sono normalmente in grado di soddisfare.

In secondo luogo, l'occupazione da esigere con le lotte è *occupazione addizionale*, non sostitutiva. Finora molti investimenti anche produttivi hanno distrutto occupazione invece di crearne. Quindi si tratta di esigere un'estensione della base produttiva sia nel senso di allargare i comparti già esistenti, sia nel senso di avviarne di nuovi. Prima o dopo certo sono necessari processi di razionalizzazione dell'apparato produttivo esistente; in questi casi la condizione deve essere la creazione di posti sostitutivi, l'alternativa peggiore è accettare il «pensionamento» di fatto di un pezzo di classe operaia. Si deve puntare su una risalita dal fondo toccato dai tassi di attività, e ciò vale particolarmente per l'occupazione femminile (senza la mobilitazione della forza lavoro femminile molti problemi politici meridionali non possono essere affrontati, per non dire di tante altre questioni di arretratezza).

Infine, l'occupazione deve essere in funzione (almeno in parte) della soddisfazione di *bisogni collettivi* locali; il nesso occupazione-bisogni garantisce un forte coinvolgimento di tutta la popolazione nelle lotte sociali e insieme permette verifiche di massa della validità della linea; su questa base grandi masse popolari possono essere strappate al blocco moderato. Questo tipo di occupazione inoltre è orientata a stabilire livelli di prestazione richiesti alle istituzioni e ai servizi pubblici che di per sé comportano la rottura di gestioni clientelari e corporative e di un pezzo del sistema di potere locale.

In generale, la politica economica del movimento operaio in una strategia di lotte per l'occupazione dovrebbe consistere nel cogliere i *nessi politici* tra interessi di vari strati (e anche classi) all'occupazione e alla soddisfazione di bisogni sociali, e i *nessi funzionali* (le interdipendenze) tra comparti produttivi, nel senso di avere chiaro come mettendone in moto uno se ne trascinano altri.

L'analisi dei nessi funzionali, pur non essendo affatto una questione solo

tecnico-economica, indubbiamente ha una sua oggettività specifica, che si esprime anche nell'esistenza di vincoli oggettivi. È bene riconoscerlo, proprio in quanto non si tratta di attenuare con palliativi o interventi compensativi (come si è fatto finora) la gravità della situazione sul mercato del lavoro, ma di avviare un meccanismo di accumulazione alternativo. La ricognizione di nessi economico-funzionali è attività di programmazione e di coordinamento, proprio l'opposto della pratica dominante dello stato, della Cassa per il Mezzogiorno e di tutto l'intervento straordinario. Anche la politica dei progetti speciali e simili si regge tutta sull'*isolamento* dell'investimento e dei suoi effetti dal contesto sia economico che sociale, considerato fattore di disturbo: solo così del resto è possibile massimizzare rendite e profitti. La logica alternativa di vertenze territoriali intersettoriali è l'opposto, perché è il superamento di barriere: amministrative, categoriali, tra comparti produttivi. E in generale: proprio perché non si tratta di chiedere posti di lavoro pur che sia, ma qualificati nel senso della accumulazione (estensione della base produttiva) e della soddisfazione dei bisogni collettivi, la razionalità dei nessi su cui far leva può e deve essere praticata senza che entri in conflitto con la razionalità dei nessi politici di classe.

Solo un punto deve essere sottolineato ancora a questo proposito. Il richiamo alle coerenze, ai vincoli, alle compatibilità viene inteso spesso come necessità di una sintesi delle varie piattaforme all'interno di una politica economica generale che le razionalizzi. Sia nel senso di *ridimensionare* gli obiettivi di lotta rispetto agli obiettivi «nazionali» (cioè capitalistici) sia nel senso opposto di *gonfiare* gli obiettivi a piano generale, ovvero nuovo modello di sviluppo. In entrambi i casi, malgrado le apparenti differenze, è dominante la logica dello sviluppo capitalistico, e il movimento operaio finisce per sostituirsi alla borghesia incapace di cavarsela da sola. Queste impostazioni sono errate, ma ciò non significa che si debba rinunciare ad operare su nessi e compatibilità puntando tutto sulle singole lotte (di fabbrica e non) isolate, sperando che rientrano in una qualche compatibilità oppure rinunciando a portarle avanti perché «incompatibili». La questione è un'altra: non è necessario partire da un piano generale (cosa possibile solo in due casi: o assumendo la prospettiva del capitale o dopo aver preso il potere), ma è sufficiente e politicamente adeguato partire dalla definizione degli obiettivi di singoli complessi di lotte e vertenze. È ragionando su questa base che si traggono implicazioni anche per la politica economica generale, mentre gli obiettivi stessi in quanto raggiunti e /o praticati, o anche semplicemente «dimostrati» attraverso la mobilitazione e l'organizzazione di massa, spostano i termini della politica economica generale, i suoi vincoli (poiché questi vincoli sono sempre in sostanza codificazione di rapporti di forza tra le classi). Inoltre, lo sviluppo della logica dei nessi politici e funzionali in vertenze specifiche porta alla definizione di imperativi economici alternativi: in questo senso lotte sociali per l'occupazione che avessero successo, anche parziale, costituirebbero a loro volta un vincolo per la politica economica capitalistica, come lo sono state le lotte operaie degli ultimi anni.

In sintesi, e tenendo conto dei contributi al problema risultanti dalle esperienze e dalla discussione degli ultimi anni, le lotte sociali per l'occupazione ruotano intorno a questi cardini: 1) controllo sociale sul flusso di risorse pubbliche; 2) controllo sociale sulle risorse esistenti sul territorio, a cominciare dal territorio stesso; 3) valorizzazione della forza-lavoro «istruita»; 4) soddisfazione di bisogni collettivi; 5) primato del lavoro produttivo (socialmente utile) e delle combinazioni

ad alta intensità di lavoro manuale e intellettuale. In riferimento a questi punti i due imperativi centrali delle masse popolari, difesa e conquista di nuovi livelli di vita e di occupazione, possono diventare molto precisi, «programma di governo», senza preoccuparsi troppo della definizione di nuovi pseudomodelli di sviluppo. Questi ultimi possono essere sviluppati solo a partire dai risultati delle singole battaglie — vertenze generali e lotte sociali — che spostino i rapporti di forza tra le classi.

Torniamo a quelli che abbiamo chiamato nessi politici. La sostanza di un ragionamento strategico, basato sull'analisi delle contraddizioni e della struttura di classe del Mezzogiorno, è che l'incrocio di sviluppo ineguale e crisi organica crea situazioni d'interesse condivise da vaste masse popolari meridionali, incluse frazioni non trascurabili del «ceto medio». È un terreno nuovo della lotta di classe, che corre però il rischio di interpretazioni riduttive interclassiste o populiste. D'altra parte è chiaro che si tratta solo di tendenze e di potenzialità oggettive, che si manifestano per lo più in modo sintomatico o in episodi esemplari. Ora, per chiarire la questione del nesso politico tra strati e classi diverse — cioè la complementarietà dei loro interessi e la corrispondente possibilità della aggregazione della loro domanda all'interno di un movimento di massa organizzato — non si può dimenticare il fatto che i soggetti dell'incontro, pur nella prevalente disgregazione, sono anche molto strutturati. Cioè i loro interessi sono già sempre in qualche modo aggregati; è proprio il modo dell'aggregazione finora prevalente che ha impedito l'incontro tra le varie componenti sociali e l'avvio di vertenze di massa anticapitalistiche. Alla disgregazione sociale corrispondono forme di aggregazione politica (e pre e parapolitica) non trascurabili; cioè, è ovvio ma è bene ricordarlo, le masse meridionali sono disgregate ma non amorfe politicamente. Il nucleo centrale del proletariato è ben organizzato sia sindacalmente che politicamente; si tratta però di una frazione nettamente minoritaria. Al di fuori della stretta fascia «organizzata», c'è l'ampia zona di forza-lavoro socialmente mobilitata, ma in pratica non organizzata. Quando lo è, spesso prevalgono due strutture complementari: quella categoriale-corporativa e quella verticale-clientelare. Entrambe queste strutture tagliano attraverso possibili aggregazioni più ampie di classe. Gran parte del sindacato meridionale è ancora in questa zona; grande e in molti casi prevalente la parte di popolazione attiva ancora subalterna in senso stretto, cioè che non ha ancora avuto accesso alle organizzazioni categoriali o altre forme di associazionismo, che è strutturata solo o quasi dal sistema clientelare. Anche qui sono in corso trasformazioni, come si vede dalla crisi che investe sistemi clientelari e organizzazioni corporative o «assistenziali». Nel caso poi della forza-lavoro in formazione in pratica l'unica aggregazione è fornita dalla condizione giovanile stessa o dal contesto scuola-famiglia, e qui inoltre lo scarto tra avanguardie organizzate (quando ci sono) e base è enorme. Un'analisi in questi termini delle masse meridionali è ancora da fare; certo è che non si tratta affatto di soggetti sociali tutti spontanei o «esterni» al sistema politico. Di fatto invece sembra che prevalgano aggregazioni semipolitiche che, mentre permettono aggregazioni molecolari locali e sezionali, ne impediscono di più ampie. La forma o struttura politica data alle masse dal movimento operaio è il fattore di aggregazione più generale, ma per lo più solo simbolico per le componenti sociali più recenti, costruito sulle divisioni soggiacenti accettate come tali, o inteso in senso interclassista (pluralismo di interessi o di ideologie).

È chiaro che è molto difficile penetrare in questa corazza sociopolitica che

struttura le classi sociali. Tuttavia l'esperienza dimostra che è anche una corazza fragile, specialmente quella delle masse subalterne o più apatiche, che cede alla prima mobilitazione. La maggior parte degli impulsi che muovono le masse le spingono oltre i livelli di aggregazione offertigli non solo dal sistema clientelare e sue varie sovrastrutture, ma anche dalle grandi organizzazioni del movimento operaio. Però senza farsi illusioni: il bisogno di organizzazione è ancora molto basso, oppure è delegato alle organizzazioni esistenti così come sono. Certamente questo dipende anche dal livello di esperienza e coscienza politica delle masse, ancora limitato. Ma forse qui è in gioco una questione più grossa, cioè il rapporto complessivo delle masse meridionali con la politica, con gli istituti del sistema politico. L'estraneità allo stato è anche estraneità alle organizzazioni politiche. Cioè l'organizzazione (= l'essere organizzati) è la politica e quindi o viene delegata o è ritenuta esterna. Alcuni fatti recenti smentiscono questa affermazione, segno che cresce la coscienza della necessità dell'organizzazione. Tuttavia le grandi difficoltà finora incontrate nel mettere in moto movimenti dal basso in modo organizzato, cioè almeno tali che lascino residui organizzativi, mostra che la difficoltà è reale e strutturale. Proprio per questo però sembra poco credibile e poco efficace un'aggregazione solo o prevalentemente politica (in un partito o in un tradizionale fronte di alleanze). In una formula, l'aggregazione e unificazione politica può avvenire solo attraverso lotte sociali dirette politicamente. Cioè è necessaria in primo luogo l'esperienza di lotte sociali che creino le condizioni per aggregazioni di interessi e per uscire dallo stallo della disgregazione. Queste lotte difficilmente lasciano risultati stabili nell'organizzazione delle masse senza una direzione politica. Ma questa ha successo in quanto sia interna alle masse; questo vale spesso anche per istanze della stessa organizzazione (per es. il consiglio di fabbrica o altre forme di partecipazione diretta sono più credibili come dirigente collettivo della federazione o di istanze di vertice).

Nella situazione meridionale, in cui è così urgente il fabbisogno di organizzazione politica di massa, un «eccesso» di organizzazione puramente politica — più esattamente un eccesso di unificazione in strutture verticistiche fortemente delegate (6), non preceduta da adeguati processi di aggregazione sociale — tenderà a far ricadere le masse nell'apatia (una volta ottenuta soddisfazione immediata) o nella dipendenza di tipo clientelare-protettivo dall'organizzazione, frustrando così l'emergente e sempre più indispensabile protagonismo delle masse popolari. In altri termini: dal rapporto tra disgregazione sociale e forma prevalente dell'esperienza politica delle masse si può ricavare questa indicazione strategica: il primato in questa fase storica di lotte *sociali* per l'occupazione che producano elementi di aggregazione sociale prima ancora che politica. Questa è la base per uscire dalla subalternità alla struttura di potere e di regime entrata in crisi. Del resto, in tutto il ciclo di lotte operaie e non, a partire dal '68, le prime riaggregazioni per la lotta di classe sono avvenute nella società civile e si sono poi riflesse sul sistema politico.

E infine: le lotte sociali hanno una forte valenza antiistituzionale e quindi sono sempre oggi anche politiche (comprese le lotte sui diritti di libertà) (7), nel

(6) In pratica quando l'eccesso di mediazioni interpartitiche o tra partiti e amministrazioni locali produce un progressivo allontanamento di fasi cruciali dell'elaborazione dei programmi e delle decisioni dal raggio d'intervento e di controllo delle masse.

(7) Cfr. F. STAME, *Riflessioni sul problema dei diritti civili*, «Quaderni Piacentini» 55, maggio 1975.

senso specifico che sono rivolte contro la forma e l'apparato dello stato borghese. Non è paradossale che questa sia la modalità che oggi assume il primato della politica.

Carlo Donolo

Sono ormai due anni che il prezzo dell'abbonamento è invariato: 3.000 lire. Due anni nei quali i costi della carta e della stampa hanno subito un aumento di circa il 70-80%. Tanto che abbiamo dovuto ritoccare il prezzo di copertina e diminuire leggermente il numero di pagine degli ultimi fascicoli.

Aver mantenuto, pur con questi ritocchi, la rivista a un prezzo particolarmente basso (se fosse gestita da un editore, prezzo di copertina e d'abbonamento sarebbero pressappoco doppi: basta fare i confronti con i casi di tante altre riviste) si deve, oltre alla costante fiducia dei lettori, al fatto che *nessun collaboratore è retribuito e soprattutto è volontario il lavoro organizzativo, amministrativo, di segreteria ecc.* Insomma, non solo non si paga una lira in stipendi, ma neppure vengono rimborsate le spese. Ma ciò non basta ancora.

C'è però un modo per evitare l'aumento del prezzo di copertina e d'abbonamento. Intanto, tutti i compagni e amici il cui abbonamento è scaduto, lo rinnovino *subito*, senza obbligarci a fastidiosi e costosi solleciti. *Ma soprattutto ci rivolgiamo a quella parte di abbonati che non sono operai o studenti, a coloro per i quali l'esborso di qualche biglietto da mille in più non costituisce un problema, perchè scelgano la forma dell'abbonamento sostenitore (lire 5.000) o benemerito (lire 10.000), o comunque aggiungano qualcosa alla tariffa ordinaria. O ancora, anticipino il rinnovo rispetto alla scadenza.* Si tratterebbe di un atto concreto di solidarietà verso quella grossa parte di lettori per i quali l'aumento dei nostri prezzi rappresenterebbe un sacrificio.

In quattordici anni di attività non abbiamo mai fatto ricorso ad appelli di questo genere, pur avendo attraversato periodi di difficoltà. Ma ora è veramente necessario. Solo se la vostra risposta sarà pronta e adeguata, potremo mantenere i prezzi attuali.